

IL NOBEL INSANGUINATO.

Si dimette membro della giuria: «Il capo Olp è terrorista»
Soldato assassinato: è choc, ma Rabin telefona ad Arafat



Il soldato israeliano Nachshon Wachman ucciso dai Fondamentalisti islamici

«Ucciso a sangue freddo» L'assalto non salva l'ostaggio israeliano

Nachshon Wachman è stato ucciso, assieme a tre terroristi di «Hamas» che lo tenevano in ostaggio. È il drammatico epilogo di una giornata segnata da un continuo alternarsi di speranza e pessimismo. In serata un portavoce di «Hamas» aveva annunciato il prolungamento di 24 ore dell'ultimatum. Poche ore dopo un'unità dell'esercito israeliano circonda una casa a nord di Gerusalemme: nello scontro a fuoco muoiono Nachshon e tre terroristi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
Tel Aviv, ore 23. Il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin si presenta davanti ai giornalisti per annunciare ciò che un intero Paese non avrebbe mai voluto ascoltare: «Vi comunico», dice Rabin con voce incrinata dall'emozione, «che il caporale Nachshon Wachman è morto». «Assassinato a sangue freddo dai terroristi di «Hamas» mentre era a terra con le mani e i piedi legati», aggiunge il capo di stato maggiore dell'esercito Ehud Barak. Non c'è più spazio per sperare, non c'è più alcuna trattativa «otterranea» a cui aggrapparsi. Il destino del diciannovenne Nachshon si è compiuto in una fredda notte, nel villaggio di Bir Nabala, nella Cisgiordania occupata, a nord di Gerusalemme. Qui, e non a Gaza come ritenevano le autorità israeliane, si era nascosto il commando integralista con il suo ostaggio. In una casa a poche decine di metri dalla moschea. Non era ancora scaduta l'ora dell'ultimatum, le 21, quando un'unità speciale dell'esercito israeliano circonda un edificio sospetto. Un attimo, ed è l'in-

fermo. I soldati con la stella di David attaccano a colpi di razzi e bombe a mano. Dall'abitazione risuonano immediatamente con raffiche di mitra. La battaglia dura quasi un'ora, ed è intensissima. Alla fine, sul terreno restano i corpi senza vita di cinque uomini: tre terroristi palestinesi e due militari israeliani, un ufficiale e Nachshon Wachman. Altri nove militari israeliani rimangono feriti, mentre un quarto componente del commando integralista viene arrestato. Si conclude così tragicamente una giornata segnata da un continuo alternarsi di speranza e pessimismo. O per meglio dire, si conclude la battaglia sul campo, perché sul piano politico la vicenda è destinata a scatenare violente polemiche. A partire dalla ricostruzione delle ultime, concitate ore prima del blitz mortale. Il governo israeliano, sostiene Rabin, aveva preso in considerazione l'ipotesi di scambiare la liberazione del giovane caporale con quella dello sceicco Ahmed Yassin, il fondatore di «Hamas» detenuto nelle carceri

israeliane. La decisione, spiega alla radio militare il ministro dell'Ambiente Yossi Sarid, era stata presa dopo che Yassin, dalla sua prigione, aveva rivolto dalla Tv israeliana un appello ai rapitori perché risparmiassero la vita all'ostaggio. «A questo punto», continua Sarid, «ci siamo detti che dovevamo prendere in considerazione l'ipotesi di uno scambio di prigionieri». Scatta allora la trattativa segreta con esponenti di «Hamas», alla quale partecipa anche il parlamentare arabo Talab Al Sanaa. Si apre uno spiraglio alla speranza. Ma da lì a poco Rabin ordina all'unità speciale di entrare in azione. È lo stesso primo ministro a spiegare il perché: «La nostra proposta», afferma, «non ha ricevuto alcuna risposta e, intanto il tempo passava e l'ora dell'ultimatum si avvicinava». Da questo silenzio degli integralisti nasce la scelta di agire per vie militari. Ma questa ricostruzione viene decisamente contestata da Al Sanaa. A pochi minuti dalla conclusione del raid, il parlamentare arabo non trattiene la sua rabbia: «C'erano delle concrete possibilità di tirar fuori il soldato vivo», dichiara, «ma con la sua avventata decisione, Rabin ha ucciso la speranza e il giovane». Il premier non ha ascoltato le accuse di Al Sanaa, ma è consapevole che da oggi saranno in molti a contestargli il suo comportamento. Per questo decide di difendersi attaccando: «Mi assumo tutte le responsabilità della scelta operata», sottolinea. «Questa fa parte della nostra lotta senza quartiere al terrorismo». «Chiunque voglia fare dei passi in avanti alla pace

«Rabin Peres Arafat» Polemica sul premio

Il premio Nobel per la pace è stato ufficialmente assegnato a Yasser Arafat, Yitzhak Rabin e Shimon Peres. E subito esplose la polemica. Come annunciato, si dimette uno dei cinque giurati: «Non doveva essere premiato un terrorista». Protesta il «Centro Simon Wiesenthal», mentre la Comunità internazionale approva la scelta. Ma nei Territori e in Israele non è tempo di festeggiamenti: quei Nobel sono macchiati dal sangue di Nachshon Wachman.

Non vi è pace attorno al premio Nobel conferito ieri a Yitzhak Rabin, Yasser Arafat e Shimon Peres. Non vi è pace in Israele, un Paese sotto choc per la morte del giovane caporale Nachshon Wachman. Non vi è pace nella Striscia di Gaza, dove gli integralisti di «Hamas» hanno bollato il premio ad Arafat come «il riconoscimento a un traditore». E non vi è pace ad Oslo, nel Comitato per l'assegnazione della prestigiosa onorificenza. Come preannunciato l'ex ministro norvegese del petrolio, il settantatreenne conservatore Kaare Kristiansen, uno dei cinque componenti della giuria, ha rifiutato le sue dimissioni pochi minuti prima l'annuncio ufficiale della triplice investitura.

«Il signor Arafat», ha tuonato Kristiansen, «non merita minimamente questo prestigioso riconoscimento. Il suo passato è troppo macchiato di violenza, terrorismo e sangue e il suo futuro troppo imprevedibile per farne un vincitore del Nobel per la pace. Per questo mi dimetto». Una tesi respinta da Geir Lundestad, che nella sua qualità di segretario del Comitato d'assegnazione non ha diritto di voto: «Il Nobel della pace», afferma, «non significa conferire la santità. Ci sono molti vincitori dal passato non privo di ombre che sono poi riusciti ad innalzarsi al di sopra di esso. Questo è quello che contava». D'altro canto, ha sottolineato Lundestad, «Noi non vogliamo erigerci a giudici di queste persone sul piano morale, ma il premio ha avuto lo scopo di onorare l'atto specifico della firma del trattato di pace».

Un premio che guarda al futuro, dunque, in una realtà, come quella mediorientale, dove il peso del passato, e dei lugubri fantasmi che continuano ad evocare, è ancora molto forte tanto da oscurare un incerto presente. Ed è in nome di un passato che non si riconosce esaurito che diverse comunità ebraiche, in particolare quella tedesca, o il Centro Simon Wiesenthal, come peraltro la destra israeliana, hanno condannato il Nobel al leader palestinese. «Anche se è vero che Arafat ha dato un contributo significativo negli ultimi due anni al processo di pace», sostiene il rabbino Marvin Hier, portavoce del Centro Wiesenthal, «resta il fatto che gran parte della sua vita è stata dedicata al terrorismo internazionale e ai dirottamenti». Di te-

fra i più inconciliabili e minacciosi sulla scena politica mondiale e le parti si sono arrecate reciprocamente grandi sofferenze». Una scia di sangue che dopo cinquant'anni si è, almeno in parte, arrestata: e il merito va innanzitutto a questi tre «ex nemici». «Stipulando gli accordi di Oslo e dando ad essi un seguito», riconosce il comunicato - Arafat, Peres e Rabin hanno contribuito in modo sostanziale a un processo storico in virtù del quale pace e cooperazione possono sostituirsi a guerra e odio». Ma questo contrastato premio Nobel per la pace vuol essere soprattutto un investimento per il futuro, un segnale di speranza. «Il Comitato», conclude infatti il comunicato ufficiale - spera che il premio valga da incoraggiamento a tutti gli israeliani e palestinesi che si stanno adoperando per stabilire una pace durevole nella regione».

Un augurio quanto mai opportuno, perché quello che si vive in queste ore in Israele come nei Territori è un clima di angoscia, di paura, di odio. Alle immagini di quel festoso 13 settembre '93 si sono sovrapposte quelle drammatiche di un giovane soldato ucciso e dei suoi genitori in lacrime, e degli oltranzisti israeliani che tornano a chiedere la testa di Rabin e la morte di Arafat. Per questo non vi è gioia nelle dichiarazioni dei tre vincitori. «La pace non è stata ancora raggiunta», osserva Shimon Peres subito dopo aver appreso la notizia del premio conferitogli: «Si è aperta la strada - ha aggiunto - e abbiamo cominciato a spegnere gli incendi di odio abissale e di violenza costati la vita a tante persone verso le quali siamo debitori della nostra esistenza e del nostro futuro, ma anche quando avremo estinto tutte le fiamme degli odi passati dovremo ancora costruire un nuovo Medio Oriente refrattario a quel fuoco». Per Yitzhak Rabin ha parlato il suo portavoce, Benny Cohen: «Il primo ministro non può festeggiare in questo momento - aveva spiegato ai giornalisti poche ore prima il drammatico epilogo del rapimento di Nachshon Wachman - perché è completamente impegnato per il caso del nostro soldato sequestrato dai terroristi di «Hamas». L'opera, comunque, non è ancora terminata e il premio è un riconoscimento destinato più al futuro che agli sforzi di pace esercitati finora». Non c'è spazio per i festeggiamenti in questo tempestato e conteso fazzoletto di terra. Semmai, è l'ora delle dediche: «Questo premio», ha dichiarato Yasser Arafat, impegnato ad Alessandria d'Egitto nei colloqui con il segretario di Stato Usa Warren Christopher e il presidente egiziano Hosni Mubarak - non è per me ma per il mio popolo che tanto ha sofferto, per i nostri martiri e per i nostri figli. No, non è tempo di brindisi a Gaza e Gerusalemme. Quei premi Nobel sono macchiati dal sangue di un giovane caporale israeliano. □ U.D.G.

Dietro le quinte evitata la crisi tra premier e ministro degli Esteri

Per fortuna si sono ricordati di Shimon. Ci mancava solo un disconoscimento del suo ruolo per rendere ancora più difficili i rapporti con Rabin. Dietro le quinte del premio Nobel della pace c'è chi ha tirato un sospiro di sollievo. Sì, perché le notizie che giungevano da Oslo su un Nobel diviso in due, Rabin e Arafat, raccontano ancora la forte israeliana, non solo avevano molto rattristato Shimon, ma stavano causando una mezza sollevazione all'interno del Partito laburista, con pronunciamanti pubblici che denunciavano una incomprensibile esclusione, quella di Peres, che è stato il primo artefice di quella storica intesa. E così, rivela il collaboratore del ministro degli Esteri, «si sono intrecciate diverse telefonate sull'asse Gerusalemme-Oslo. Sia chiaro: non c'è stata alcuna pressione diretta sul Comitato d'assegnazione, ma lo stesso governo norvegese si è fatto interprete di una dovuta «correzione». Sia come sia, alla fine il «due» si è diviso in tre: e sul volto di Shimon Peres è tornato il sorriso, tanto da portarlo a un pubblico riconoscimento al suo non proprio amato capo di governo: il contributo alla pace di Rabin è stato decisivo.

Torna il presidente eletto tre anni fa. Gli Usa regalano una sostanziosa «buonuscita» al generale golpista

Aristide ad Haiti, esilio dorato per Cedras

NOSTRO SERVIZIO

PORT AU PRINCE. Cedras se ne va da Haiti, per far posto al ritorno di Aristide. Ma il sanguinario ex capo dell'isola lascia il suo paese per Panama, non prima di aver avuto una «lauta» copertura finanziaria dagli Stati Uniti. Un accordo di cui gli americani vanno fieri perché ha garantito la pacificazione nell'isola in cui non mancano aspetti singolari che la dicono lunga sull'atteggiamento di Cedras, della sua famiglia e dei suoi compagni golpisti. In una cerimonia alla Casa Bianca, il presidente Bill Clinton ha benedetto il ritorno di Aristide in patria. «Celebriamo», ha detto il presidente americano - l'inizio di una nuova era di speranza per la gente di Haiti, che ha davanti a sé la grande opportunità di ricostruire la democrazia». Di fronte ad un folto pubblico di parlamentari e diplomatici (era presente anche l'ex capo di stato maggiore interiore Colin Powell,

che con l'ex presidente Jimmy Carter ha negoziato alcune settimane fa le dimissioni di Cedras e Biamby), Clinton ha firmato un ordine esecutivo che abolisce le restanti sanzioni economiche Usa nei confronti di Haiti: «Ora che i leader golpisti se ne sono andati e la democrazia è stata restaurata - ha sottolineato - l'embargo ha esaurito il suo compito». Ma pur di indurre il generale a lasciare Haiti prima del ritorno in patria del presidente democraticamente eletto Jean-Bertrand Aristide il governo americano si è trasformato al tempo stesso in agente immobiliare ed inquilino: sarà infatti il dipartimento di Stato americano ad affittare le tre ville del capo dell'ex giunta militare di Port-Au-Prince ad una «cifra di mercato» oscillante fra un minimo di tremila ed un massimo di 12 mila dollari al mese. L'intesa immobiliare, raggiunta poco prima della partenza di Cedras per Panama, risol-

ve gli immediati problemi di liquidità del generale ed è solo la più singolare fra le varie concessioni di Washington agli uomini che tre anni or sono deposero Aristide. Ben più sostanziosa è un'altra clausola che scongela attività finanziarie per circa 79 milioni di dollari (oltre 130 miliardi di lire) detenute negli Stati Uniti da 600 fra militari e sostenitori della giunta. L'amministrazione Usa si è affrettata a precisare che né Cedras né il suo braccio destro Philippe Biamby risultano intestatari di conti negli Stati Uniti: ma l'unica reale incertezza riguarda l'entità dei tesori appartenenti ai due generali e protetti da prestanome. Il generoso accordo di buonuscita per Cedras e Biamby, descritto con molta evidenza dalla stampa americana, è a diretto carico dei contribuenti americani. La trattativa sulla sorte delle ville di Cedras è stata serratissima. Mentre l'aereo messo a disposizione dal governo americano

per il volo verso Panama attendeva sulla pista, Yannick, la moglie dell'ex dittatore, ha negoziato uno dopo l'altro i tre contratti d'affitto e preteso garanzie che le case non saranno danneggiate dai sostenitori di Aristide. Il portavoce dell'ambasciata Usa a Port-Au-Prince, Stanley Schrager, ha precisato che il dipartimento di Stato pagherà anticipatamente almeno sei mesi d'affitto per ciascuna delle tre abitazioni. Cedras, Biamby e l'ex capo della polizia Michel François avevano accumulato enormi ricchezze durante il triennio al potere: il patrimonio del numero uno della giunta, secondo un suo partner d'affari, si aggira intorno a 100 milioni di dollari a fronte di uno stipendio ufficiale di 900 dollari al mese. L'intesa con i golpisti non è piaciuta alla comunità haitiana di Miami, che non ha gradito soprattutto l'asilo in Usa concesso a 23 fra parenti e domestici di Cedras e

Biamby. Ma l'amministrazione americana, che fino ad un mese fa descriveva i capi della giunta militare come criminali della peggior specie, ha difeso l'accordo come uno degli elementi del «successo» nella loro rimozione inculca dal potere. Aristide torna oggi nella capitale haitiana accompagnato da una folta schiera di dignitari stranieri. Il governo Usa, al di là della soddisfazione per l'andamento delle operazioni del suo contingente militare nel paese, resta comunque preoccupato per l'incolumità del presidente di Haiti: Washington ha siglato un contratto con una azienda privata della Virginia, la Mvm, che provvederà alla protezione di Aristide in collaborazione con il suo contingente di 53 guardie del corpo. La Mvm incasserà 850 mila dollari per tre mesi, con la possibile estensione del contratto a sette mesi per un corrispettivo di 1,95 milioni di dollari.

La setta massacrata in Svizzera

Anche il capo dei templari tra i corpi carbonizzati Torna l'ipotesi del suicidio

GINEVRA. Il capo della setta dei Templari del sole è stato identificato tra le vittime del suicidio-omicidio scoperto in Svizzera. Luc Juret, finora sospettato di aver tirato le fila di un traffico internazionale di armi e di essere stato il possibile assassino di molti dei 53 templari trovati morti, ha condiviso la sorte degli adepti della setta. A una decina di giorni dal massacro gli inquirenti brancolano sempre più nel buio. E non solo in Svizzera. Oltre alla magistratura elvetica anche quelle francese, canadese e austriaca sono impegnate nelle indagini per trovare una spiegazione alla morte di 53 persone: 23 in un'azienda agricola di Cheiry (cantone di Friburgo), 25 in due chalet bruciati di Granges-sur-Salvan (Vallese) e cinque in una villa di Morin Heights, nel Quebec canadese. L'identificazione formale del «vertice» della setta tra i cadaveri

trovati nei luoghi del massacro potrebbe rafforzare la tesi iniziale quella di un «suicidio collettivo» di adepti di una setta che si sentiva perseguitata, incompresa. Oltre a Luc Juret, medico belga «guru» della setta, Joseph Di Mambro (faccoltoso francese indicato come il «papa» e dittatore), assieme al figlio Elie, Camille Pilet, ricco «contabile» dell'ordine, e altre personalità influenti e note di Svizzera, Canada e Francia fanno ormai parte della lista dei nomi assegnati ufficialmente alle vittime del massacro. Ed il suicidio troverebbe conferma in messaggi inviati da Di Mambro prima del massacro. Patrick Vuarnet, figlio di una coppia di campioni di sci francesi e membro della setta, era stato incaricato il 4 ottobre da Di Mambro della spedizione di copie del testamento degli adepti e di alcuni passaporti, fatti recapitare al ministro dell'Interno francese Charles Pasqua.